

PRIMA DI TUTTO

L'EDITORIALE

di MASSIMO FILIPPI



# L'ANTROPOCENE E LA PAZIENZA DEL RAGNO

Da tempo viviamo una crisi climatica devastante, a cui il Nobel per la chimica Paul Crutzen ha dato il nome di Antropocene: epoca geologica in cui l'ambiente è profondamente alterato dalle attività umane. Tutto chiaro? Direi di no, visto che il termine Antropocene non è privo di ambiguità e continua a suscitare reazioni disparate, incluse quelle di chi, per interesse o malafede, nega l'esistenza stessa del cambiamento climatico in atto. Proviamo allora a capire di cosa parliamo (o non parliamo) quando parliamo di Antropocene.

Innanzitutto, l'umanità non è esterna all'Antropocene in una posizione che le permetta di osservarlo con la presunta neutralità dello sguardo scientifico. Secondo il filosofo Timothy Morton, **il cambiamento climatico è infatti un iperoggetto, qualcosa di molto grande e vischioso, dentro cui ci troviamo senza possibilità di guardarlo da fuori.** Possiamo vedere una tempesta o lo scioglimento di un ghiacciaio, ma non possiamo vedere il cambiamento climatico in sé. Questa è la ragione per cui i negazionisti possono dire: «Tranquilli, non sta succedendo nulla che sia dovuto all'Uomo».

Questa affermazione è particolarmente nefasta non solo perché falsa, **ma soprattutto perché paralizzante, in quanto insinua che il corso delle cose non può essere modificato dai nostri comportamenti.** Tra parentesi, vale la pena di sottolineare che, da un punto di vista pratico, il proclama apparentemente opposto dei catastofisti — «Ormai abbiamo superato il punto di non ritorno» — sortisce un effetto analogo.

Questa tendenza a sostenere l'inutilità di qualsiasi tentativo di incidere sul decorso della crisi ambientale è molto sospetta e dovrebbe indurci a comprenderne la natura politica: è il modo di produzione capitalista che, appropriandosi e sfruttando a morte i corpi degli umani, degli animali e della Terra, ha mandato il mondo fuor di sesto. Non a caso, Jason Moore — storico dell'ambiente americano — propone di sostituire il termine Antropocene con quello di Capitalocene. E, sempre non a caso, il sociologo Razmig Keucheyan fa notare che il capitalismo non ha esitato, pur sminuendo o negando l'emergenza ecologica, a inventare strumenti finanziari, per esempio le "obbligazioni catastrofe" o i "derivati climatici", per assicurare i propri beni e le proprie merci nel momento in cui eventi climatici estremi possono causare danni enormi e difficilmente prevedibili.

**POSSIAMO VEDERE LO  
SCIoglimento DI UN GHIACCIAIO,  
MA NON IL CAMBIAMENTO  
CLIMATICO IN SÉ. IL NEGAZIONISMO  
NASCE DA QUI**

## PRIMA DI TUTTO

E così viene alla luce l'insidia nascosta nel termine Antropocene: l'idea secondo cui tutti gli umani in egual misura abbiano contribuito e stiano contribuendo alla catastrofe ecologica. Come a dire che, per quanto riguarda il cambiamento climatico, le élite del mondo condividono le stesse responsabilità di chi vive, o meglio, muore nelle baraccopoli del Sud del mondo: un pericoloso abbaglio che, distogliendo lo sguardo da ciò che dovrebbe essere evidente, non può che favorire il progredire della crisi. Ma, come sottolinea il Comitato Invisibile — un collettivo anonimo francese —, **il termine Antropocene nasconde dell'altro: un delirante antropocentrismo** che fa sì che «al limite della sua demenza, l'Uomo si è addirittura proclamato "forza geologica", al punto da dare il nome della propria specie a un'intera fase della vita del pianeta». Demenza, appunto, perché, come sostiene il sociologo e antropologo Bruno Latour, anche attori non-umani entrano in gioco nel determinare il cambiamento climatico. **Dobbiamo ricordare che i cianobatteri, due miliardi e mezzo di anni fa, hanno prodotto nientemeno che l'atmosfera ricca di ossigeno che ancora respiriamo?**

L'antropocentrismo, che ha contribuito e contribuisce in maniera decisiva a causare l'Antropocene, è all'opera anche quando pensiamo all'Antropocene come fine del mondo. Deborah Danowski e Eduardo Viveiros De Castro nel loro *Esiste un mondo a venire?* affermano che oggi la fine del mondo in Occidente è sempre pensata come «mondo senza noi» — sorta di giardino dell'Eden ripristinato al suo originario splendore dopo la Caduta dell'umanità — o come «noi senza mondo» — sorta di mitica capacità dell'Uomo di sopravvivere malgrado tutto. Dimenticandosi

**COME DICE DONNA HARAWAY,  
LA VIA D'USCITA È IMPARARE A  
COSTRUIRE RELAZIONI BENIGNE  
CON IL RESTO DELL'ESISTENTE.  
RIPENSANDO A CHARLES DARWIN**

che il pianeta non ha bisogno della nostra specie per continuare a ruotare attorno al proprio asse e attorno al sole, come è già accaduto per miliardi di anni e come certamente accadrà in futuro. E dimenticandosi inoltre che altri — pensiamo ai popoli amerindiani — hanno già esperito la fine del loro mondo (a causa nostra), ma non per questo hanno smesso di provare a ricostruirlo. Cosa che dovremmo cominciare a fare anche "noi". **E qui è la filosofa del cyborg Donna Haraway a parlare: non v'è dubbio che viviamo su una Terra malata, per cui è necessario apprendere al più presto come costruire relazioni più benigne con il resto dell'esistente al fine di facilitare i processi di rigenerazione di ciò che rende possibile la vita.** Dobbiamo imparare a tessere una tela nonostante, o meglio, proprio perché la trama del mondo ha subito danni irreparabili. Come fa quel ragno a cui allude la filosofa americana per definire l'epoca presente: Chthulucene. Ma non è questo quello che tutti i giorni fanno infinite schiere di animali e di umani animalizzati il cui mondo viene distrutto senza sosta e senza pietà? Charles Darwin chiude *L'origine delle specie* con questa immagine potente: «Mentre il nostro pianeta ha continuato a ruotare secondo l'immutabile legge di gravità, da un così semplice inizio innumerevoli forme, bellissime e meravigliose, si sono evolute e continuano a evolversi». Se vogliamo continuare a vivere in mezzo a queste forme bellissime e meravigliose, dobbiamo ri/guardare l'oscuro pianeta su cui si evolvono, accettandone le leggi immutabili che eccedono — e di molto — l'umano.

*Massimo Filippi, professore di Neurologia, si occupa da anni della questione animale da un punto di vista filosofico e politico. Il suo ultimo libro è: Il virus e la specie, [Mimesis](#)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA